

Banca d'Italia, niente rivoluzioni

C'è scontro nella maggioranza dopo che alcuni parlamentari influenti hanno presentato un disegno di legge per sottrarre le attività di vigilanza

FERDINANDO TARGETTI

Segue dalla prima
È un argomento di estrema importanza sul quale l'opposizione non può semplicemente restare alla finestra a guardare gli eventi. Malgrado l'attuale Governatore non incontri le simpatie (politiche) di molti esponenti del centrosinistra e malgrado nei suoi confronti anche chi scrive non abbia risparmiato nel passato sulle colonne di questo giornale delle critiche spesso severe, la discussione deve riguardare quale assetto della Banca d'Italia sia più confacente agli interessi del Paese, a prescindere se esso rafforzi o meno il suo attuale Governatore. La mia tesi, che argomenterò per punti, contrasta con quella della separazione della vigilanza dalla Banca d'Italia. Il punto da cui è opportuno partire è la considerazione che esiste una necessaria connessione tra la politica monetaria e la politica della stabilità del mercato finanziario: quando si presenta una crisi di fiducia che scuote le Borse, come l'ottobre nero di Wall Street o l'11 settembre dell'anno scorso, se l'autorità monetaria avesse tra i suoi obiettivi solo la stabilità dei prezzi e dei cambi, e non anche quello di essere prestatore di ultima istanza del sistema finanziario e di essere la banca delle banche, il sistema ri-

schierebbe di essere incapace di arginare e superare la crisi medesima. A questo va aggiunto che la stabilità del mercato finanziario non va perseguita solo come obiettivo macroeconomico, ma anche attraverso la vigilanza delle singole istituzioni bancarie e la vigilanza riesce ad essere efficace se realizzata da chi è in grado di conoscere giornalmente ed individualmente gli istituti sottoposti a vigilanza. È la Banca Centrale che ha queste competenze: conosce come la singola banca si finanzia sull'interbancario, come si rifinanzia con la Banca Centrale, quale situazione presenta sul terreno degli incagli e delle sofferenze eccetera. L'esperienza degli altri paesi ci dice che il modello integrato, quello della Banca Centrale che fa anche vigilanza, è l'assetto a cui è giunto il paese in cui opera il maggiore mercato finanziario mondiale. Gli Stati Uniti avevano un sistema di poteri separati, Federal Reserve System (Banca Centrale) e altri istituti di vigilanza (Organo di controllo dei depositi, Organo di controllo della valuta eccetera). Nel tempo si sono resi conto (malgrado che gli Stati Uniti non amino la concentrazione di più poteri in capo a singoli organismi) che il modello non funzionava e hanno concentrato tutte le funzioni nella Fed. Il modello integrato

è anche quello che la Banca Centrale Europea considera preferibile. L'unica eccezione è la Gran Bretagna dove la Banca d'Inghilterra aveva dato cattiva prova di sé nella vigilanza del sistema bancario e dove il governo ha ora costituito un'Authority che ha l'obiettivo di vigilare sul sistema finanziario che non è stato in grado di autoregolarsi, come aveva sperato la Thatcher, dopo il «big bang» della privatizzazione della City e l'istituzione delle Sro (Self Regulating Organization). In secondo luogo bisogna considerare che alla definizione della politica monetaria della Banca Centrale Europea contribuiscono tutte le banche centrali dei paesi della Ue, in relazione al peso economico-politico del paese che esse rappresentano e della autorevolezza di cui godono. Una legge che separasse nel nostro paese la vigilanza dalla banca centrale indebolirebbe la Banca d'Italia e quindi il nostro paese nella definizione della politica monetaria europea. La questione della vigilanza porta

con sé il problema di quale debba essere l'Autorità deputata alla tutela della concorrenza nel settore del credito. Nel lungo periodo credo si possa sostenere che non c'è conflitto tra l'obiettivo della stabilità del sistema finanziario-credizio e quello della concorrenza nel settore medesimo, perché un sistema non concorrenziale è gravato da maggiori costi e questo significa minore robustezza e stabilità finanziaria. Nel breve periodo tuttavia un conflitto tra obiettivi si può porre, perché maggiore concorrenza può voler dire minori rendite e minori profitti. L'Antitrust ha una specifica competenza sulla concorrenza, ma non ha competenza sulla relazione tra concorrenza e stabilità, non ha uno staff adeguato per monitorare costantemente tutti i settori e soprattutto non ha conoscenze statistiche e tecniche sull'operare delle banche, eccetera. Credo corretto che un punto di equilibrio tra i due obiettivi possa essere opportunamente conseguito dall'operare congiunto di entrambe le istituzio-

ni, Banca d'Italia e Antitrust. Nessuna delle due indipendentemente dall'altra darebbe soluzioni di ottimo. La concorrenza non si manifesta solo nel mercato dei servizi offerti, ma anche nel mercato degli assetti proprietari. La storia italiana ha mostrato che la stabilità del sistema creditizio fu compromessa dall'ingresso proprietario banca-industria: la separazione degli assetti proprietari banca-industria è stato pertanto un obiettivo perseguito dal legislatore e dalla Banca d'Italia fin dal 1937. Questa politica ha avuto luci e ombre: ha evitato che le crisi bancarie del dopoguerra avessero effetti a catena come nel periodo fra le due guerre, ma ha significato una ossificazione della concorrenza sulla governance delle banche. Oggi in presenza di un mercato unico europeo il problema si pone in altri termini. La tesi che sembra emergere dall'operato del Governatore è che il processo di acquisizione del controllo del capitale delle banche italiane da parte del capitale estero debba

avvenire in modo lento e controllato, che le acquisizioni e le fusioni tra le banche devono ottenere il suo previo assenso e che le scalate possono essere attuate solo se non sono ostili. Non voglio discutere se le tesi del Governatore sono o meno condivisibili, ma voglio sostenere che si pone una questione sul grado di discrezionalità. Secondo il Governatore egli ha il potere di intervenire nelle scelte del mercato dei diritti di proprietà e di condizionare le modalità con cui avvengono i mutamenti negli assetti proprietari, le modalità di acquisizione, di fusione, di scalate delle banche, perché questo afferisce alla politica di stabilità del sistema finanziario. Se da un lato è evidente che l'Autorità che è preposta alla vigilanza debba poter disporre di un certo grado di discrezionalità, tuttavia non ci si può nascondere che si ponga una questione di «accountability». Dove vengono espone le linee guida dell'azione del Governatore? Dove discute? Questa esposizione e discussione preventiva non avviene né in una sede tecnica, non essendo determinante nelle scelte del Governatore nemmeno il parere del direttore della Banca, né in una sede politica, sia essa il governo o il Parlamento. E per di più non c'è appello: mentre

si può ricorrere al Tar contro una decisione dell'Antitrust, nessuno si può appellare contro una decisione del Governatore. Da ultimo va ricordato che la nomina del Governatore in Italia, unico caso in Europa e negli Stati Uniti, è a vita. Non credo esista nessuno in Italia con un tale potere autocratico. L'aspetto negativo di questa situazione è che agli oppositori delle scelte di Fazio (che si trovano numerosi trasversalmente in tutto l'arco politico italiano) non rimane che percorrere la via legislativa della proposta della separazione del potere di vigilanza da quello della Banca d'Italia, che ho cercato di mostrare essere una via sbagliata. In conclusione, l'assetto istituzionale esistente per quel che riguarda il governo della moneta, della vigilanza bancaria e della politica della concorrenza nel settore del credito non abbisogna di nessuna rivoluzione. L'Italia è dotata di una istituzione efficiente, la Banca d'Italia, che gode di prestigio nazionale e internazionale che le va preservato. Sono tuttavia necessarie delle riforme sul terreno di una migliore definizione dell'accountability delle scelte discrezionali del governatore in tema di vigilanza sugli assetti proprietari delle banche e sul terreno della durata del mandato del governatore.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

RIFORMISTI E RIFORMATORI

Se teniamo a qualcosa dovremmo essere in grado di cambiarla. C'è il cambiamento d'accento e l'esplosione o come dicevamo ieri, la rottura rivoluzionaria e la gradualità delle Riforme. È il senso proprio? Rimettiamo alla dea della memoria le lenti a contatto. All'origine il termine Riforma non designava il progresso, ma il ritorno alle forme precedenti. Come nella frase: si è Riformato il ghiaccio. Torniamo all'antico, sarà del nuovo: ecco il senso della Riforma protestante e della ControRiforma cattolica. Ma Riforma significava anche ri-fondazione, cioè trasformare restando eguali, per approfondimento dell'identità. Nell'accezione - dare una forma diversa e migliore - Riforma mette invece l'accento sulla trasformazione ed era quasi sinonimo di rivoluzione. Tant'è che il Riformatore, nel vocabolario della psichiatria, era il «paranoico delirante che vuol trasformare la società e ricostruirla secondo i suoi piani». È stata la parola e l'utopia della Rivoluzione che ha dato a Riforma il significato attuale: mite, graduale, lunga marcia attraverso le istituzioni. Comparato al bel gesto eversivo, il termi-

ne suonava spregiativo: Riformistica era la diversione opportunistica e conservatrice, destinata a migliorare il sistema. Ma lo svanire delle sorti umane e progressive si fa sentire. Non sembra più naturale che l'uomo desideri il rischio. Perché siamo diventati protezionisti del nostro benessere e perché le società rivoluzionarie realizzate sembravano Riformatori, cioè «luoghi di previdenza e pena per individui indisciplinati e traviatiti». Di qui il sospetto, giustificato quanto reazionario, che ci sia un principio che genera il male quando tentiamo di fare il bene. Quanto agli italiani, non c'è niente da temere: a differenza di altri popoli, abbiamo sempre realizzato controrivoluzioni e mai le rivoluzioni, controriforme e mai le Riforme. E oggi, lontani da utopie e palinogenesi - parole in disarmo - siamo tutti Riformisti. Non Riformatori, sostantivo che esprime un'azione, ma Riformisti, un'aggettivo sostantivo. Fatto ci cova! Siamo tutti Riformisti quando e perché non si considera più la politica un settore del cambiamento dell'esistente, ma un sistema di rappresentazione post-situazionista. Perché la

politica è diventata spettacolo, trasmissione domestica in via catodica. I nuovi movimenti sociali, così attenti alle asimmetrie del potere, non si rapportano più a quello di Stato. Anche le grandi manifestazioni (transessuali, giovani del Giubileo, tifosi della Roma, fautori dell'America e pacifisti) hanno come destinatario ultimo il piccolo schermo. Ai giovani piace più il termine Riformazione. È Riformista allora chi non crede più a nessun cambiamento profondo e sostanziale? E vede la politica come impresa commerciale o lifting amministrativo? Attenzione Riformisti: ci sono ancora in giro dei tipi da Riformatorio: quelli che chiedono per la giustizia, la cultura e l'informazione la «Riforma in peius». Quelli che pensano agli avversari come ai soldati di leva: da Riformare, cioè da escludere per inabilità permanente. Quelli che dicono che avete socialmente torto se siete politicamente in minoranza. Quelli che hanno un pensiero unico: Riformare i connotati del paese, cioè suonarcelo di santa ragione. Non li lasceremo fare e siamo pronti, meglio se al meglio.

Maramotti



Le reazioni di questi giorni al caso dei gemelli partoriti da una donna che li ha procreati ma non generati, lo stesso linguaggio in cui sono state talvolta formulate segnalano come siano in gioco questioni che toccano in profondità le emozioni e il senso di normalità e adeguatezza di ciascuno, provocando quindi reazioni insieme personalissime e a forte carica emotiva. Il fatto è che siamo assolutamente impreparati ad affrontare, persino a pensare, le diverse possibilità che oggi si danno di mettere al mondo un bambino: le diverse relazioni e soggetti che possono esservi implicati, il modo di percepirsi, e così via. Dichiaro subito la mia personale ambivalenza e tendenziale rifiuto ad accettare una idea della genera-

Il corpo frammentato e la «vera» madre

CHIARA SARACENO

zione e del corpo femminile (ma anche maschile) frammentato, in cui ovuli, spermatozoi, embrioni, ma anche peni e uteri sembrano avere esistenza propria. Anche se questa frammentazione esiste in parte anche nelle pratiche cosiddette di fecondazione omologa che viceversa è largamente accettata. Ed anche se l'uso del corpo di un'altra donna a scopi riproduttivi ha una lunga tradizione, non solo nella Sara biblica, ma anche nelle pratiche di balatico. Per non parlare dell'adozione, che è, forse quasi sempre, sì l'atto generoso di accoglienza di

un bambino senza famiglia; ma può essere anche la ricerca spasmodica di un bambino da adottare: ove il fatto che qualcuno metta al mondo per poi abbandonare può essere pensato come l'evento "benefico" che consente, appunto, di avere un bambino. Cioè detto, tuttavia, segnalo alcuni slittamenti del linguaggio nelle reazioni di questi giorni che dovrebbero farci riflettere. Il primo riguarda i discorsi di chi lamenta il fatto che i bambini non conosceranno mai la

"vera madre". Ma chi è la "vera madre" in questo caso? Sia che si guardi al corredo genetico che alla assunzione di responsabilità sociale non vi è dubbio che lo sia la donna che ha fornito gli ovuli, che ha voluto i figli e che li alleva. Il fatto è che in questo caso non si sono solo frammentati i corpi. Si è anche (a prescindere dal pagamento) scisso l'atto di generare da quello di procreare, che generalmente per le donne si presentano insieme; laddove per gli uomini esiste solo il primo. Per que-

sto, tra l'altro, la questione della paternità appare, nei discorsi, insieme sfocata e meno problematica. Forse, allora, è anche il fatto che la maternità possa divenire simile alla paternità, dal punto di vista biologico, a farci paura? Perché ci sembra un legame troppo fragile per garantire il bambino, o perché ci ripugna in una donna ciò che ci sembra normale in un uomo: la mediazione generatrice di un corpo femminile? La seconda riflessione riguarda la facilità con cui si parla di "utero in

affitto": quasi che, appunto, la donna che accetta di portare a termine una gravidanza per conto d'altri fosse solo, come dicevano le femministe americane anni fa, "un utero che cammina". Come se i nove mesi di gravidanza fossero fuori dal tempo, dallo spazio, dalle relazioni in cui è coinvolta questa donna, dai suoi pensieri, dalle sue emozioni - negando anche la possibilità che si tratti di un atto di generosità. Tra l'altro, come semplice "utero che cammina" queste donne, pure trattate da mercenarie, sono quelle

che ricevono meno dall'intero processo: se è giusto quello che si legge, una trentina di milioni in tutto, a fronte di un costo complessivo che arriva anche a trecento. Al solito sono gli intermediari - agenzie, medici, cliniche - ad arricchirsi, apparendo anche benefattori. Anni fa alcune filosofe femministe olandesi avevano proposto di riconoscere alla "madre portatrice", se lo desiderava, un qualche legame con il bambino da lei portato al mondo. Credo che i problemi siano più complicati di così. Ma cominciare a nominare più adeguatamente i soggetti e i processi serve sia riconoscerne la complessità non brutalmente semplificabile, sia eventualmente a comprendere meglio le nostre paure e a controllare i nostri desideri.

che ricevo meno dall'intero processo: se è giusto quello che si legge, una trentina di milioni in tutto, a fronte di un costo complessivo che arriva anche a trecento. Al solito sono gli intermediari - agenzie, medici, cliniche - ad arricchirsi, apparendo anche benefattori. Anni fa alcune filosofe femministe olandesi avevano proposto di riconoscere alla "madre portatrice", se lo desiderava, un qualche legame con il bambino da lei portato al mondo. Credo che i problemi siano più complicati di così. Ma cominciare a nominare più adeguatamente i soggetti e i processi serve sia riconoscerne la complessità non brutalmente semplificabile, sia eventualmente a comprendere meglio le nostre paure e a controllare i nostri desideri.



cara unità...

«Monumento a Mussolini? Fosse vero mi dimetterei»

Giuliano Giuliani, sindaco San Severo

Scrivo in riferimento all'articolo apparso il 27 gennaio 2002, sull'Unità, a pag. 7, intitolato «San Severo cancella Auschwitz e festeggia il Carnevale», a firma di Gianni Lannes. L'articolo contiene una serie incredibile e inqualificabile di affermazioni false e gravemente diffamatorie nei confronti miei personali, dell'Amministrazione Comunale di San Severo e della stessa città. L'aspetto più grave della vicenda è che queste affermazioni risultano virgolettate, lasciando intendere, dunque, che io stesso le avrei comunicate al giornalista in questione, con il quale ho avuto un incontro circa un mese fa, ma per parlare solo ed esclusivamente della centrale termoelettrica che dovrebbe sorgere in agro di San Severo. Smentisco nel modo più categorico di aver parlato della Giornata della Memoria, di aver espresso valutazioni sulle leggi razziali come sugli israeliti; altrettanto recisamente smentisco di aver parlato del proposito di voler costruire un monumento a Mussolini e altre sciocchezze simili. Non trovo parole per descrivere il mio sdegno per un articolo così vilmente diffamatorio, per il quale mi riservo di chiedere ragioni nelle sedi competenti. Intanto, Le posso dire che se il giornali-

sta in questione è in grado di provare che ho affermato una sola delle menzogne accumulate nell'articolo apparso il 27, mi impegno ufficialmente a dimettermi. A San Severo abbiamo il massimo rispetto per le vittime della Shoah e di qualsiasi forma di violenza. La nostra città ha una politica culturale inattaccabile e non a caso ha dedicato i suoi monumenti al Contadino e, qualche mese fa, allo scrittore Nino Casiglio, che è stato a suo tempo sindaco di San Severo alle teste di un'Amministrazione di sinistra. Noi portiamo avanti un'opera di pacificazione, che ha riscosso unanime apprezzamento da parte di persone di ogni convinzione politica e conservo con orgoglio il ringraziamento che la figlia del sen. Allegato mi ha fatto recapitare, per aver depono, ufficialmente, dei fiori sulla tomba del padre, lo scorso 2 novembre, come tributo ad un uomo che ha lavorato nell'interesse della collettività.

Prendo atto della smentita del sindaco Giuliano Giuliani e confermo di aver intervistato personalmente nonché fotografato il primo cittadino in due occasioni nella sede municipale: 17 dicembre 2001 (ore 12.30-14); 22 gennaio 2002 (ore 18.45). In tali circostanze Giuliani insisteva affinché riportassi fedelmente le frasi che adesso smentisce e che ho trascritto esattamente negli articoli incriminati. Oltretutto, proprio il 22 gennaio il sindaco Giuliani mi consegnava copia di una lettera del produttore esecutivo del programma "Rai uno spot", Patrizia Venditti, per la registrazione della trasmissione prevista il 27 gennaio, cioè nel Giorno della Memoria.

Gianni Lannes

segue dalla prima

Bobbio, quel cervello dà fastidio

Da una parte, un potere costituito - la giustizia - ci conferma che lo stato di diritto tutela i cittadini tutti nei loro diritti fondamentali, a prescindere dalla loro appartenenza ideologica e anche dallo stile linguistico che usano per manifestare il loro dissenso. Dall'altra parte, un partito politico ci conferma che ha della libertà un'opinione assolutamente falsa: difende la libertà degli uguali, cioè di chi pensa esattamente come il partito dice che è corretto pensare. La Casa delle Libertà conferma ancora una volta la propria vocazione fondamentalista e intollerante. Non conosce il metodo del dialogo pubblico, ma solo quello della censura e del dileggio. Ho sempre diffidato dei sedicenti liberali che prima definiscono qual'è la vera libertà e poi a discrezione decidono dove comincia e dove fini-

sc, chi deve goderne e chi no. Ho sempre diffidato di un partito che si dà il nome di "Casa", perché la casa è un luogo privato nel quale è chi la possiede e chi la abita a decidere quali e quante sono le libertà ammesse, a chi vengono riconosciute e a chi no. È pretenzioso darsi liberali negando la libertà di opinione - perché di opinioni si tratta, non di dogmi. Dicevano i liberali del XIX secolo che il mondo delle opinioni e delle idee è come quello del mercato: è la libera circolazione e la pluralità che dovrebbe governarlo, non le interferenze censorie. Invece, nel XXI secolo, i difensori della vera libertà sono votati al paternalismo e al protezionismo: praticano l'arte del monopolio non quella del libero mercato - in economia come nella cultura. I censori della Casa delle Libertà hanno un'identificazione di tipo religioso con il capo, il quale sembra stare al di sopra dell'opinione e godere del privilegio di non poter essere fatto oggetto di critica. Che si offenda la bandiera, ma guai a criticare - anche se con linguaggio limpido - il capo del partito di governo! Non la bandiera, ma lui è lo Stato: criticarlo equivale a criticare le istituzioni, ci dice il Signor Boni di Pesaro. Chi appartiene alla mia generazione, una così esplicita perso-

nificazione delle istituzioni l'ha vista soltanto nei libri di storia moderna e contemporanea. Ma un governante che non ha passioni tiranniche non teme la critica. Soprattutto se eletto democraticamente perché, dopo tutto, la sua è un'autorità provvisoria. È stata un'opinione a eleggerlo, non la divina provvidenza. Il dissenso non è un disturbo della quiete pubblica, non è attentato alle istituzioni, non è offesa al capo, come pensa il liberale Signor Bono di Pesaro. È il sale della democrazia costituzionale. È sconcertante dover ammettere che nel nostro paese la coscienza dei diritti è così debole da richiedere che si ricominci dall'ABC delle libertà civili. Il clima di omogeneità, di mancanza di dissenso, di sonno oppiaceo delle idee, che regna nel nostro paese è sconcertante. E lo è ancora di più il fatto che pochi se ne rendono conto e pochissimi sentono il dovere di iniziare una battaglia in difesa delle libertà fondamentali... e intanto l'opposizione parlamentare perde tempo a litigare su questioni e per ragioni che i cittadini non capiscono e ai quali, giustamente, non interessano. C'è bisogno di opposizione, culturale e politica, nel parlamento e nella società. La si faccia.

Nadia Urbinati